
I quaderni del MdS



Il plain language
quando le istituzioni si fanno capire

di Daniele Fortis

maggio 2003

Indice

Che cos'è	3
La via più breve tra due punti	3
Un concetto relativo	4
Un processo, non uno stile	4
Dalla parte del lettore	5
Solide basi scientifiche	6
Dove si usa	6
La comunicazione sociale e istituzionale	6
Le pubbliche amministrazioni	7
Le leggi	7
Banche e assicurazioni	7
Ovunque comunicare sia importante	8
Un po' di storia e di geografia	8
Gli esordi	8
Stati Uniti	8
Gran Bretagna	9
Australia, Canada, Nuova Zelanda, Sud Africa	9
Unione Europea	10
Francia, Germania, Spagna, Svezia...	10
Italia	10
Come è fatto	11
Le parole	11
Le frasi	12
Il testo	13
Anche l'occhio vuole la sua parte	13
Come valutarlo	14
Il testing	14
Gli indici di leggibilità	15
Perché usarlo	16
È democratico	16
È economico	17
Lo vuole la legge	17
Dà un ritorno di immagine	17
Con la forma migliora la sostanza	18
Miracoli non si fanno	18
Le critiche	19
"Non è preciso"	19
"Non è elegante"	20
"È un linguaggio da scuola elementare"	20
Siti consigliati	22

Il *plain language*: quando le istituzioni si fanno capire

Il linguaggio usato dalle pubbliche amministrazioni presenta, si sa, numerose caratteristiche che lo rendono inadatto a comunicare efficacemente con i cittadini: parole antiquate, termini tecnici, inutili neologismi, sigle indecifrabili, frasi lunghe e verbose, un periodare tortuoso, una cattiva gestione dell'informazione. Per il suo carattere involuto e ampolloso, questo linguaggio si è guadagnato l'appellativo, tra ironico e spregiativo, di *burocratese*, ed è bersaglio, da secoli, di critiche e parodie.

Se il burocratese rappresenta un modello insuperato di astrusità, non brillano certo per chiarezza la lingua delle leggi e delle sentenze, degli avvocati e dei medici, e altri linguaggi settoriali variamente denominati, come l'*aziendalese*, il *politichese*, il *sindacalese*, e via dicendo.

Ebbene: esiste un tipo di linguaggio che si può considerare l'antitesi del burocratese e dei suoi parenti prossimi, e nasce proprio in reazione ad essi. Per definirlo, nei paesi anglofoni si usa l'espressione *plain English*, o, più genericamente, *plain language* - "linguaggio chiaro, semplice" -, perché il concetto, di matrice inglese, è esportabile ovunque. Quindi, accanto al *plain English*, possono esistere un *plain French*, un *plain Spanish* e così via. E, naturalmente, un *plain Italian*.

Che cos'è

La via più breve fra due punti

Il *plain language* è il linguaggio che trasmette al lettore informazioni in possesso dello scrittore nel modo più semplice ed efficace possibile. Privo di complessità non necessarie, è la linea retta che costituisce la via più breve fra due punti: l'emittente e il destinatario del messaggio.

Scrivere in *plain language* significa individuare tutte e solo le informazioni di cui il lettore ha bisogno, per poi organizzarle ed esporle in modo che abbia buone probabilità di comprenderle. Idealmente, il lettore dovrebbe riuscire a capire il testo alla

prima lettura¹.

Il *plain language* è la lingua ordinaria, che si sforza di assomigliare a quella usata nella conversazione quotidiana (senza, tuttavia, arrivare a coincidere con essa, perché le differenze tra oralità e scrittura non si possono eliminare del tutto, né è desiderabile farlo).

È un linguaggio moderno, vicino all'uso, immune da espressioni gergali, dotte, desuete o rare, e coadiuvato da un'impostazione grafica che agevola la lettura.

Un concetto relativo

Il *plain language* non persegue la comprensibilità assoluta, che sarebbe un'utopia, bensì la massima comprensibilità *possibile*. Un massimo relativo, dunque.

Il concetto stesso di comprensibilità, del resto, è relativo, perché dipende dal lettore. Nessun testo è comprensibile in assoluto: ciò che è chiaro allo specialista non lo è al profano. La chiarezza - la *plainness* - non è una qualità intrinseca al testo: l'arbitro della chiarezza è solo il lettore. In termini più tecnici, quello di *plain language* è un concetto *reader-based* e non *text-based*².

Un processo, non uno stile

Molti pensano che il *plain language* sia un particolare stile di scrittura. Non lo è (anche se di fatto può presentare tratti stilistici abbastanza costanti), perché le sue caratteristiche variano in funzione del lettore. Va visto più correttamente come un *processo*, cioè un modo di procedere per approssimazioni successive fino a ottenere il prodotto voluto: un testo adeguato al ricevente.

Questo processo si articola, grosso modo, in tre fasi³:

1. la *progettazione (planning)*, in cui si pianifica ciò che si dirà: si identificano i destinatari e le loro esigenze, si definisce lo scopo della comunicazione, e, su queste basi, si raccolgono e si organizzano le informazioni
2. la *stesura del testo (drafting)*, in cui si dà forma

¹ Si rielabora qui una definizione di M. Cutts, *The Plain English Guide*, Oxford, Oxford University Press, 1995, p. 3.

² Sulla relatività della chiarezza e sull'approccio orientato al lettore si veda R. M. Coe, *Three Approaches to Plain Language: Better, Best and Better than Nothing*, in *Proceedings: Just Language Conference*, Vancouver, BC, The Plain Language Institute, 1992, pp. 99-109.

³ Alcuni autori, spingendosi più nei dettagli, suddividono il *plain language process* in quattro, cinque o più fasi, che però sono, in sostanza, riconducibili alle tre macrofasi qui individuate.

linguistica e grafica al piano precedentemente elaborato, applicando determinate tecniche che favoriscono la leggibilità

3. la *revisione (editing)*, in cui si verifica l'efficacia di ciò che si è scritto, possibilmente testandolo su lettori reali, e si apportano, se necessario, le opportune modifiche.

Dalla parte del lettore

Put the reader first: il lettore prima di tutto.

Questo slogan sintetizza il principio cardine del *plain language*.

Lo scrittore deve calarsi *in the readers' shoes*, nei panni dei lettori, e adattare quello che deve dire alle loro esigenze e capacità di comprensione. Niente di nuovo sotto il sole, in realtà: che l'oratore debba conformarsi al proprio uditorio l'aveva già raccomandato Aristotele nella *Retorica*.

Chi scrive deve, sostanzialmente, porsi due domande sul lettore:

1. che cosa ha bisogno di sapere?
2. che cosa è in grado di capire?

La risposta alla prima domanda permetterà di selezionare le informazioni rilevanti per il lettore, scartando quelle superflue, che appesantirebbero inutilmente il testo. In base alla risposta alla seconda domanda, si cercherà di presentare le informazioni selezionate in modo che il lettore le possa facilmente comprendere⁴.

Il testo viene realizzato commisurandolo alle presunte conoscenze possedute dal destinatario. Queste sono di due tipi:

1. conoscenze linguistiche, in particolare le abilità di lettura
2. conoscenze extralinguistiche, ovvero l'insieme delle conoscenze che il lettore ha sul mondo (la sua *enciclopedia*, come la chiamano i linguisti e i semiologi), comprese le nozioni specifiche riguardanti l'argomento di cui si tratta.

Un testo, quindi, può essere scritto in *plain language* pur

⁴ Sull'identificazione del lettore e l'analisi dei suoi bisogni conoscitivi, si veda J. M. Youga, *The Elements of Audience Analysis*, New York, NY, Macmillan, 1989.

contenendo termini altamente tecnici, se si può presumere che siano familiari al lettore-tipo a cui ci si indirizza. Per esempio, in una rivista di medicina si può legittimamente dire che un vaccino “induce uno stato di immunità attiva nei riguardi degli agenti patogeni”: affermazione che i medici saranno certo in grado di capire; ma in un manifesto del Ministero della Salute per esortare la popolazione a vaccinarsi è meglio dire, più semplicemente, che il vaccino protegge da certe malattie, se non si vuole rischiare il fallimento comunicativo.

Solide basi scientifiche

Il *plain language* tiene conto della ricerca psicolinguistica degli ultimi decenni, che ha spiegato molte cose riguardo ai meccanismi della lettura, da come l'occhio si muove lungo la pagina a come la mente elabora e assimila le informazioni racchiuse nelle parole.

Il *plain language* si fonda sulla consapevolezza che la lettura è un processo cognitivo, che si svolge secondo determinate regole. La scrittura deve assecondare questo processo, modellandosi su di esso, anziché, come avviene, ad esempio, nel caso della prosa burocratica tradizionale, renderlo più difficoltoso.

Lo studio del *plain language* è una disciplina dotata di piena dignità scientifica, e, come tale, è tema di convegni, ha i suoi centri di ricerca, le sue riviste specializzate, i suoi luminari: da Rudolph Flesch, pioniere della materia, attivo già negli anni Quaranta, ai contemporanei: gli americani Joseph Kimble e William Lutz, l'inglese Martin Cutts, gli australiani Peter Butt e Robert Eagleson, per menzionare i più noti. In Italia è da segnalare soprattutto l'opera di Tullio De Mauro, di Maria Emanuela Piemontese e di altri studiosi dell'Università di Roma “La Sapienza”.

Dove si usa

La comunicazione sociale e istituzionale

L'ambito naturale di utilizzo del *plain language* è rappresentato da tutte le forme della comunicazione sociale e istituzionale, cioè da tutti i messaggi con cui associazioni, enti pubblici e privati, istituzioni e aziende comunicano col loro pubblico. Poiché in genere si tratta di un pubblico vasto e indifferenziato, composto da persone di livelli culturali molto diversi, usare il *plain language* è indispensabile se non si vogliono tagliare fuori

le fasce meno istruite.

Le pubbliche amministrazioni

Le pubbliche amministrazioni più di chiunque altro dovrebbero ricorrere al *plain language*, data la loro vocazione a operare nell'interesse collettivo. Al potere dell'autorità amministrativa di adottare atti che incidono, spesso pesantemente, sulla sfera privata dei cittadini, fa da contrappeso il dovere di comunicare questi atti con la massima chiarezza possibile. Quindi, deliberazioni, ordinanze, decreti, bandi di gara e di concorso, avvisi pubblici, moduli, lettere a singoli cittadini: tutti questi documenti andrebbero stilati in *plain language*.

Le leggi

Le leggi sono un'altra categoria di testi per cui il *plain language* è, più che opportuno, necessario: lo Stato dovrebbe garantire che le norme siano comprensibili, se pretende che i cittadini le rispettino. Certo, "la legge non ammette ignoranza". La nostra Corte Costituzionale, tuttavia, ha reso meno rigido questo millenario principio del diritto, riconoscendo in due occasioni - nel 1988 e nel 1995 - che se una norma è formulata in modo oscuro, il cittadino che, ignorandola, la viola è, a certe condizioni, giustificato⁵.

In alcuni paesi gli atti legislativi più importanti, prima di essere promulgati, sono sottoposti a un'accurata revisione linguistica, e il *legal drafting* - la disciplina che si occupa delle tecniche di redazione dei testi normativi - ha fatto della chiarezza uno dei suoi capisaldi. In Italia nel 2001 è stata emanata una circolare che detta alcune linee guida in materia⁶. Purtroppo sembra mirare più all'univocità interpretativa delle norme che alla loro comprensibilità ai non addetti ai lavori, e non prende sufficientemente le distanze dagli stereotipi del linguaggio giuridico tradizionale.

Banche e assicurazioni

Anche alcuni grandi enti privati, come le banche e le compagnie di assicurazione, farebbero bene a usare il *plain language* nel redigere quei contratti standard - di conto corrente, di mutuo, di assicurazione - che il cliente si vede presentare già predisposti, su fogli prestampati, e che non può negoziare, come farebbe con un normale contratto, ma solo prendere o lasciare. Visto che deve, in un certo senso, *subire* quei documenti, il *contraente*

⁵ Cfr. Corte Costituzionale, sentt. 24 marzo 1988, n. 364 e 24 febbraio 1995, n. 61.

⁶ Presidenza del Consiglio dei Ministri, Circolare 2 maggio 2001, n. 1/1.1.26/10888/9.92, "Guida alla redazione dei testi normativi".

debole, come lo definiscono i giuristi, dovrebbe almeno essere messo in condizione di capirli, anziché, come quasi sempre avviene, firmarli senza leggerli, scoraggiato dalla loro mole e astrusità di linguaggio.

Ovunque comunicare sia importante

Più in generale, è auspicabile che siano scritti in *plain language* tutti i testi rivolti alla massa indistinta dei cittadini e contenenti informazioni importanti per le loro vite: dai foglietti illustrativi dei farmaci alle etichette dei surgelati, dagli orari degli autobus alle istruzioni per l'uso degli elettrodomestici.

Un po' di storia e di geografia

Gli esordi

I propugnatori della chiarezza nella comunicazione scritta sono stati numerosi nel corso dei secoli, alcuni anche molto autorevoli (già nel Trecento Chaucer ridicolizzava la lingua pomposa degli uomini di legge); tuttavia, il vero e proprio movimento del *plain language* nasce nei primi anni Settanta, come parte del movimento dei consumatori⁷.

I maggiori promotori, inizialmente, sono le banche e le assicurazioni, spinte, com'è ovvio, da considerazioni prettamente economiche: alcune indagini hanno infatti evidenziato che l'uso del *plain language* riduce drasticamente i motivi di contenzioso con la clientela, e, di conseguenza, le spese legali. La *Citibank* di New York è la prima a imboccare questa strada, nel 1973. I governi si muovono un po' più tardi.

Stati Uniti

Verso la metà degli anni Settanta, compaiono negli Stati Uniti le prime *plain language laws*: leggi che stabiliscono che alcuni tipi di documenti (ad esempio, certi contratti) devono soddisfare determinati standard di leggibilità, a pena di invalidità.

Nel 1978-79 il presidente Carter decreta che i regolamenti federali devono essere più semplici e chiari possibile⁸, e nel 1998 Bill Clinton emana una circolare in cui prescrive agli uffici governativi di usare il *plain language* nella comunicazione

⁷ Le origini del movimento del *plain language* sono ben illustrate in J. C. Redish, *The Plain English Movement*, in S. Greenbaum (ed.), *The English Language Today*, New York, NY, Pergamon Press, 1985, pp. 125-138.

⁸ J. Carter, Executive Order No. 12044, March 23, 1978, "Improving Government Regulations" e No. 12174, November 30, 1979, "Federal Paperwork Reduction" (entrambi gli atti vengono revocati da Reagan nel 1981: un passo indietro nell'evoluzione del movimento).

scritta⁹.

Molti settori della pubblica amministrazione americana realizzano dei manuali di *plain language* destinati ai propri funzionari¹⁰.

Gran Bretagna

In Gran Bretagna, dal 1979 è attiva la *Plain English Campaign*¹¹, un gruppo di pressione indipendente impegnato nella lotta al *gobbledygook*, termine onomatopico (imita il verso del tacchino) che indica un blaterare incomprensibile e copre tutti i linguaggi che finiscono in *-ese* elencati all'inizio. La vulcanica fondatrice della *Campaign*, Chrissie Maher, sembra animata da un ardore quasi religioso nella crociata che conduce in nome della chiarezza. Attraverso azioni spesso clamorose e pittoresche - come, ad esempio, stracciare moduli burocratici davanti al Parlamento -, rende l'associazione assai popolare e influente¹². Nel 1982, anche a seguito delle sollecitazioni della *Campaign*, il Governo britannico intraprende una politica ufficiale in materia di *plain language*, il cui primo atto è ordinare alle pubbliche amministrazioni di revisionare la propria modulistica, eliminando i moduli superflui e semplificando quelli rimanenti: 36.000 moduli inutili vengono soppressi, 58.000 riscritti¹³.

Australia, Canada, Nuova Zelanda, Sud Africa

Tutti i paesi di lingua inglese sono consci dell'importanza del *plain language*.

In Australia il primo documento scritto in *plain language* - una polizza automobilistica - risale al 1976. Da allora le iniziative si moltiplicano, specialmente nel campo della redazione normativa. Un'impresa titanica, durata quattro anni, è la riscrittura della *Corporations Law*, la legge fondamentale del diritto societario australiano, famigerata per la sua complessità: un gruppo di esperti la semplifica riducendola di circa metà¹⁴. In Sud Africa l'esigenza di chiarezza nel linguaggio giuridico e

⁹ W. Clinton, Memorandum for the Heads of Executive Departments and Agencies, June 1, 1998, "Plain Language in Government Writing".

¹⁰ Alcuni di questi manuali sono disponibili on line al sito <http://www.plainlanguage.gov/library/page2.htm>. Spicca per l'ottima qualità, anche grafica, *A Plain English Handbook: How to Create Clear SEC Disclosure Documents*, Washington, DC, US Securities and Exchange Commission, 1998 (<http://www.sec.gov/pdf/handbook.pdf>).

¹¹ Sito ufficiale: <http://www.plainenglish.co.uk>.

¹² La storia della *Campaign* e della sua fondatrice è raccontata in *Plain English Campaign, Born to Crusade: One Woman's Battle to Wipe Out Gobbledygook and Legalese*, New Mills, High Peak, Plain English Campaign, 1997.

¹³ Dati tratti dal sito della *Campaign*.

¹⁴ Cfr. D. Berry, *Speakable Australian Acts*, in "Information Design Journal", 8, 1, 1995, pp. 48-63.

amministrativo è particolarmente sentita, specie con la nuova coscienza democratica sviluppatasi dopo l'abolizione dell'*apartheid*. La nuova costituzione sudafricana del 1996 è forse la prima al mondo a essere redatta nello scrupoloso rispetto dei principi del *plain language*, con continui test sui lettori e la consulenza di esperti internazionali¹⁵.

Unione Europea

Nel 1998, il Servizio Traduzioni della Commissione Europea avvia una campagna per contrastare l'euroburocratese. Il nome è significativo: *Fight the Fog*¹⁶, dove la nebbia è quella foschia linguistica che aleggia sui documenti rendendoli confusi e oscurandone il significato.

Non è un caso che siano i traduttori a promuovere quest'iniziativa: molti documenti dell'Unione sono redatti in inglese e poi tradotti in tutte le altre lingue ufficiali; se il testo originale non è in *plain English*, è facile immaginare come le operazioni di traduzione si complichino oltre misura.

Francia, Germania, Spagna, Svezia...

Quasi tutte le democrazie europee istituiscono organismi per promuovere l'uso del *plain language* nella comunicazione di interesse generale. Merita un cenno particolare la Svezia, dove presso il Ministero della Giustizia esiste un'apposita divisione con il compito di esaminare sistematicamente tutti i disegni di legge e, se necessario, convertirli in *plain Swedish*¹⁷.

Italia

Nel nostro paese, benché Calvino abbia puntato l'indice contro l'*antilingua* burocratica già nel 1965¹⁸, le prime azioni concrete tese a promuovere l'uso del *plain Italian* nella comunicazione istituzionale sono piuttosto recenti.

Nel 1993, per volontà del ministro Cassese, esce il *Codice di stile*¹⁹, seguito, quattro anni dopo, dal *Manuale di stile*²⁰: due libri, editi dal Dipartimento della Funzione Pubblica, contenenti raccomandazioni per rendere più semplici i testi amministrativi.

¹⁵ Cfr. F. Viljoen, *Baring the Nation's Soul through Plain Language*, in "Clarity", 46, 2001, pp. 15-17.

¹⁶ <http://www.europa.eu.int/comm/translation/en/ftfog/index.htm>.

¹⁷ Cfr. B. Ehrenberg-Sundin, *Plain Language in Sweden*, in "Clarity", 33, 1995, p. 16 e ss.

¹⁸ I. Calvino, *L'antilingua*, in "Il Giorno", 3 febbraio 1965 (ripubblicato in *Una pietra sopra*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 122-126).

¹⁹ Dipartimento della Funzione pubblica, *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle pubbliche amministrazioni*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1993.

²⁰ A. Fioritto (a cura di), *Manuale di stile*, Bologna, il Mulino, 1997.

Queste iniziative, unite a una serie di innovazioni legislative miranti alla sburocratizzazione, fanno nascere una nuova sensibilità per la qualità della comunicazione col cittadino. Molta strada rimane però da fare, soprattutto sul versante della formazione del personale pubblico.

L'attività del Dipartimento continua con "Chiaro!"²¹, un progetto per la semplificazione del linguaggio amministrativo iniziato nel 2002 e tuttora in corso. Esso prevede, tra l'altro, l'assegnazione di un premio - una sorta di marchio di qualità - alle amministrazioni che producono i documenti più accessibili.

Come è fatto

Il *plain language* si avvale di tecniche mirate a ottenere testi di facile lettura²².

Si tratta di linee guida, più che di vere e proprie regole, e non sono certo inderogabili. Per esempio: *tendenzialmente* il *plain language* usa verbi in forma attiva, ma non esita a ricorrere alla forma passiva, ove appropriata. Nessun dogma, dunque.

Queste tecniche dello scrivere chiaro non sono, come alcuni detrattori hanno sostenuto²³, un semplice ricettario, di efficacia non comprovata, frutto del buon senso o di gusti stilistici soggettivi, ma sono suffragate da rigorose ricerche empiriche sulla leggibilità e sulla comprensibilità²⁴.

Le parole

Il *plain language* utilizza un lessico comune, familiare ai più.

²¹ <http://www.funpub.it/chiaro>.

²² Per una trattazione più approfondita delle tecniche qui succintamente esposte, si rinvia ai molti manuali di *plain language* presenti in commercio. Fra i più validi: M. Cutts, *The Plain English Guide*, cit., agile e chiaro, ottimo per un primo approccio; più impegnativo J. M. Williams, *Style: Ten Lessons in Clarity and Grace*, New York, NY, Longman Publishers, 2002⁷, dedicato alla scrittura in generale, ma con molti suggerimenti sulla chiarezza (probabilmente il miglior manuale di scrittura in circolazione); incentrato sulla scrittura amministrativa è J. Gillespie Myers, *Banishing Bureaucratism: Using Plain Language in Government Writing*, Vienna, VA, Management Concepts, 2001. In lingua italiana, oltre ad A. Fioritto (a cura di), *Manuale di stile*, cit., si veda M. E. Piemontese, *Capire e farsi capire. Teorie e tecniche della scrittura controllata*, Napoli, Tecnodid, 1996, cap. IV.

²³ Cfr. R. Penman, *Unspeakable Acts and Other Deeds: a Critique of Plain Legal Language*, in "Information Design Journal", 7, 1993, p. 121 e ss.

²⁴ Ad esempio, in D. B. Felker et al., *Guidelines for Document Designers*, Washington, DC, American Institutes for Research, 1981, sono esposte 25 linee guida per la redazione di documenti chiari, e per ciascuna di esse è riportata la ricerca empirica che ne dimostra l'efficacia. Anche le tecniche di scrittura controllata suggerite in M. E. Piemontese, *op. cit.*, si fondano su analisi di testi di vario tipo e sull'esperienza maturata nella redazione di *Due parole*, mensile di facile lettura destinato a persone con bassa capacità di comprensione.

Attinge il più possibile dal *vocabolario di base*, l'insieme minimo di parole che garantisce la possibilità di comunicare²⁵.

Mette finalmente al bando i vecchi amici dei burocrati: gli arcaismi (*testé, quantunque, all'uopo*), i latinismi (*ex lege, pro tempore, ad personam*), le espressioni che fanno di carta bollata e di ceralacca (*il summenzionato, lo scrivente, il dichiarante*). Di fronte a una coppia di sinonimi sceglie quello meno forbito (*andare, arrivare, trovare* piuttosto che *recarsi, giungere, reperire*).

Preferisce le parole concrete alle espressioni astratte, vaghe o eufemistiche (meglio *impiegati* che *risorse umane*).

Non eccede con gli acronimi e le abbreviazioni. Se usa una sigla, ne indica il significato per esteso almeno la prima volta che compare.

Limita il più possibile l'uso di termini tecnico-specialistici e spiega con parole semplici quelli di cui non può fare a meno.

Le frasi

Adoperare parole comuni non basta: una frase può risultare di difficile comprensione anche per la sintassi, per il modo in cui le parole sono combinate tra loro.

Il *plain language* dà alle frasi una struttura semplice, che il lettore possa facilmente elaborare: soggetto, verbo, complemento.

È conciso: predilige le frasi brevi (non oltre le 20-25 parole) e non dice in molte parole ciò che potrebbe dire con una (non dice *alla luce delle considerazioni sopra esposte*, quando basta un semplice *quindi*).

Non concentra troppe informazioni in un'unica frase.

Lega le frasi con rapporti di coordinazione piuttosto che di subordinazione, evita di incapsulare le proposizioni una nell'altra.

Preferisce la forma attiva a quella passiva, quella affermativa a quella negativa (meglio *permettere* che *non vietare*), l'indicativo al congiuntivo (evita, quindi, le congiunzioni che richiedono quest'ultimo: usa *anche se* piuttosto che *sebbene*), i verbi ai sostantivi corrispondenti (dice *perché mancano i fondi*, non *a causa della mancanza di fondi*: evita, cioè, la *nominalizzazione*).

²⁵ Il vocabolario di base dell'italiano è composto da 7050 parole, comprensibili al 60% circa della popolazione. Cfr. T. De Mauro, *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti, 1997¹², pp. 149-183.

Il testo

Al livello dell'organizzazione generale del testo²⁶, le informazioni non vengono presentate in ordine casuale, ma disposte secondo un criterio preciso, che può essere logico, cronologico, gerarchico o di altro genere, purché aiuti il lettore a seguire il filo del discorso.

L'informazione principale precede, di preferenza, quelle secondarie o di dettaglio, le conclusioni sono fornite prima delle motivazioni (è la cosiddetta struttura "a piramide rovesciata"). Il testo è frammentato in paragrafi brevi: nulla è più indigesto al lettore che un grosso blocco compatto di parole, fitto fitto, senza interruzioni. Ogni paragrafo corrisponde a un'unità concettuale, contiene, cioè, informazioni tra loro omogenee. Titoli, sottotitoli, didascalie, parole chiave evidenziate e altri elementi di contorno al testo (il cosiddetto *paratesto*) orientano il lettore, costituendo una sorta di segnaletica stradale del discorso.

Ampio il ricorso agli elenchi puntati o numerati: la struttura a lista permette di isolare le informazioni e di presentarle in modo ordinato.

Si fa un adeguato uso di *connettivi* (principalmente congiunzioni e certi avverbi), che garantiscono la *coesione* del testo, esplicitano i rapporti (di causa, contrasto, unione, ecc.) fra le sue parti e fanno, in un certo senso, da guida nella lettura. Frequenti gli esempi, che consentono al lettore di afferrare in concreto un concetto sfuggente se enunciato solo in termini astratti; le parafrasi, che riformulano con parole più semplici un'idea già espressa, o la presentano da un'angolazione diversa; i riassunti, che aiutano il lettore, distratto dai dettagli, a non perdere la visione d'insieme.

Anche l'occhio vuole la sua parte

Il *plain language* tiene conto anche della ricerca su come la realizzazione grafica dei documenti incide sulla loro leggibilità. Il testo è presentato in modo da risultare anche visivamente *reader-friendly*²⁷.

I documenti redatti in *plain language* fanno uso di caratteri sufficientemente grandi, almeno di corpo 12. Preferiscono i caratteri con grazie (*serif*), ossia provvisti di minuscole terminazioni orizzontali, come il *Times*, a quelli senza grazie

²⁶ Sugli aspetti testuali dei documenti amministrativi si veda T. Raso, *Origini e strategia dell'informazione in alcune testualità burocratiche*, in "Studi linguistici italiani", 25, 1999, pp. 234-266 e 26, 2000, pp. 97-129.

²⁷ Valide indicazioni sugli aspetti grafici del documento, con particolare riguardo alla videoscrittura, offre C. M. Baldwin, *Plain Language and the Document Revolution*, Washington, DC, Lamp Lighter Press, 1999.

(*sans serif*), come l'*Arial*: è stato infatti dimostrato che i primi sono più leggibili, perché le grazie guidano lo sguardo, facendolo scorrere meglio lungo la pagina.

Alla giustificazione è preferito l'allineamento a sinistra, che, secondo la ricerca, favorisce la lettura.

Le varie parti del testo sono opportunamente separate da spazi bianchi, che fanno respirare la pagina (e il lettore).

Tabelle e grafici forniscono un supporto visuale alla comprensione.

Sobrietà è la parola d'ordine. Nessun cedimento alla tentazione di scatenare la propria creatività sfruttando le mille opzioni grafiche offerte dai moderni programmi di videoscrittura.

Moderato il ricorso alle forme di messa in rilievo, come il maiuscolo, il corsivo, il grassetto. Un documento scritto per metà in grassetto non raggiunge l'effetto desiderato: enfatizzare troppo equivale a non enfatizzare nulla (ricordate il ragazzino che grida *al lupo!*...). Se si adoperano diversi colori - mai troppi, comunque -, ciascuno risalta adeguatamente, sia rispetto agli altri, sia rispetto allo sfondo.

Coerenza è un'altra parola chiave: le scelte grafiche fatte all'inizio sono mantenute nell'intero documento.

Come valutarlo

Il testing

Applicando le tecniche descritte, si può essere sicuri di aver realizzato un testo in *plain language*?

No, non è così automatico.

L'autore, spesso a causa della propria padronanza della materia, può omettere alcuni passaggi nei ragionamenti, trovare ovvio ciò che invece fa aggrottare le sopracciglia al lettore non esperto.

L'unico modo per stabilire se un documento è veramente comprensibile è testarlo sui lettori: sottoporlo a un campione rappresentativo dei suoi destinatari reali, cioè a persone con caratteristiche socio-culturali simili a quelle degli utenti a cui è rivolto, e verificare se l'hanno capito. I metodi sono molteplici: quiz, interviste, *focus group*, ecc.²⁸.

Naturalmente, le operazioni di testing comportano un dispendio di tempo, soldi ed energie. Tuttavia, quando si producono documenti di larga diffusione, i costi del test sono certamente inferiori ai costi economici e sociali della scarsa chiarezza: si

²⁸ Una rassegna delle procedure per testare l'usabilità di un documento (oltre che di altre cose) è J. F. Dumas, J. C. Redish, *A Practical Guide to Usability Testing*, Greenwood Publishing Group Inc., Westport, CT, 1999².

pensi solo al tempo perso dai dipendenti per rispondere alle domande dei cittadini o ai problemi conseguenti alle compilazioni errate. Nel caso dei moduli per la dichiarazione dei redditi, ad esempio, il test è addirittura indispensabile: mandare a milioni di contribuenti documenti di tale rilevanza senza prima averli testati significa davvero andare in cerca di guai. Per i documenti destinati a una circolazione non vastissima può bastare anche un test più, diciamo così, casalingo: far leggere il testo prima a qualche collega (è la cosiddetta *peer review*) e poi a persone digiune della materia può rivelarsi sorprendentemente illuminante e far emergere incongruenze e punti oscuri che all'autore sono sfuggiti.

Gli indici di leggibilità

Analizzare il linguaggio con i metodi delle scienze esatte è un antico sogno dei linguisti, che hanno sempre nutrito una sotterranea invidia per matematici e fisici. Ciò spiega il fascino che ammanta gli *indici di leggibilità*: formule matematiche per determinare la facilità di lettura di un testo²⁹.

La più famosa è la formula di Flesch, tarata sull'anglo-americano e adattata all'italiano da Roberto Vacca. Due le variabili su cui si basa il calcolo: lunghezza delle parole misurata in sillabe e numero medio di parole per frase. L'assunto di fondo è che un testo sia tanto più facile quanto più brevi sono le parole e le frasi che lo compongono. Più sofisticata, e tutta italiana, è la formula *Gulpease*, di cui esiste una versione informatizzata che si avvale del software *Èulogos SLI*.

Nati negli anni Venti, gli indici di leggibilità hanno conosciuto alterne fortune. Recentemente, sono tornati in auge grazie allo sviluppo dell'informatica che ne ha reso agevole l'applicazione. Facile, tuttavia, intuire i limiti di questi strumenti (riconosciuti, peraltro, dai loro stessi ideatori): valutano il testo sotto un profilo puramente quantitativo e non qualitativo, considerando aspetti superficiali, come appunto la lunghezza di parole e frasi. La partita della chiarezza si gioca invece, soprattutto, sul piano dei contenuti, dell'organizzazione delle informazioni, della coerenza logica. Chiunque può sbizzarrirsi a comporre testi privi di senso, ma formati da parole e frasi brevi, e ottenere indici di

²⁹ Cfr. B. L. Zakaluk, S. J. Samuels (eds.), *Readability: Its Past, Present, and Future*, Newark, DE, International Reading Association, 1988 e, sulle esperienze italiane, P. Lucisano (a cura di), *Misurare le parole*, Roma, Kepos, 1992. Sull'applicazione delle formule di leggibilità a testi amministrativi italiani, cfr. M. E. Piemontese, *Leggibilità e comprensibilità dei testi delle pubbliche amministrazioni: problemi risolti e problemi da risolvere*, in S. Covino (a cura di), *La scrittura professionale. Ricerca, prassi, insegnamento*, Atti del I Convegno di studi (Perugia, Università per stranieri, 23-25 ottobre 2000), Firenze, Olschki, 2001, pp. 119-130.

leggibilità elevati. Le formule sono, inoltre, cieche di fronte agli aspetti grafici dei documenti, che pure incidono sulla leggibilità. L'opinione prevalente fra gli esperti di *plain language* è che le formule di leggibilità possano fornire indicazioni utili ma non siano affidabili, e di certo non sostituiscano il testing. L'ultima parola spetta solo agli esseri umani³⁰.

Perché usarlo

E' democratico

Il linguaggio giuridico-amministrativo tradizionale è antidemocratico, perché a causa della sua complessità, delle parole auliche, letterarie, obsolete di cui si compiace, può essere compreso solo dagli strati più colti della popolazione (e spesso nemmeno da quelli). Eppure, tutti i cittadini devono avere la possibilità di capire i documenti che influiscono, talvolta in modo sostanziale, sulle loro vite, sui loro diritti e obblighi. Il *plain language*, essendo accessibile a un numero maggiore di persone, costituisce un fattore di democraticità, in quanto riduce questa ingiusta discriminazione tra i cittadini basata sul livello di istruzione.

Inoltre, chi non comprende le leggi, i regolamenti, le direttive, non può formarsi un'opinione, e viene di fatto defraudato della possibilità di partecipare alla vita civile. Il *plain language*, consentendo a più persone di capire questi testi, fornisce loro gli strumenti per svolgere un ruolo critico nei confronti delle istituzioni, anziché essere soggetti passivi del loro operato.

E' economico

Se un cittadino alle prese con un modulo non si raccapezza, probabilmente chiederà delucidazioni e aiuto nella compilazione. Oppure non fornirà le informazioni richieste, costringendo l'amministrazione a invitarlo ad apportare le necessarie integrazioni. Magari commetterà degli errori, che l'amministrazione dovrà individuare e correggere, e, a volte, sanzionare. Frustrato e invelenito, il cittadino presenterà dei reclami, che l'amministrazione dovrà gestire.

Se invece il documento è redatto in *plain language*, si evita, o quantomeno si limita, questo spreco di tempo del personale (oltre che del cittadino), che è tempo retribuito, e quindi è - non solo metaforicamente - denaro.

³⁰ Questo il giudizio espresso, ad esempio, in *A Plain English Handbook: How to Create Clear SEC Disclosure Documents*, cit., p. 57. Più radicale la posizione di M. Cutts, *The Plain English Guide*, cit., p. 98, che liquida le formule di leggibilità con un secco "forget about them".

Numerosi studi dimostrano come il *plain language* faccia risparmiare parecchi soldi alle organizzazioni che lo usano³¹.

Lo vuole la legge

A volte la chiarezza è obbligatoria.

In alcuni stati la legge impone che i documenti legali e burocratici siano comprensibili al cittadino medio. In questi casi la chiarezza diventa elemento costitutivo della legittimità formale dell'atto.

Si è già accennato alle *plain language laws* e alle direttive presidenziali americane. In Italia, è da ricordare la legge n. 241 del 1990, che sancisce il principio di trasparenza dell'attività amministrativa e il diritto dei cittadini di accedere ai documenti amministrativi che li riguardano. Sebbene questa legge non affronti espressamente il tema della chiarezza del linguaggio, un'esigenza in tal senso è implicita nel suo spirito: l'azione amministrativa non può essere trasparente se non si esprime attraverso un linguaggio chiaro, e consentire ai cittadini di accedere a documenti che non riescono a capire è un controsenso.

Importante anche la "Direttiva sulla semplificazione del linguaggio dei testi amministrativi"³², emanata nel 2002 dal Dipartimento della Funzione Pubblica. Si tratta del primo atto ufficiale che detta regole per una scrittura amministrativa chiara. Purtroppo, essendo solo una direttiva, essa è priva della forza vincolante delle leggi, e non è pensabile una sanzione per i trasgressori, perciò difficilmente riuscirà a schiodare i burocrati dal loro abituale frasario criptico e ostile.

Dà un ritorno d'immagine

Chi usa il *plain language* fa bella figura.

Un'amministrazione pubblica che comunica in modo chiaro dimostra di avere considerazione e rispetto per i cittadini. Inoltre, testi ben strutturati, graficamente curati, scevri da arcaismi e da polverose formule burocratiche, alimentano l'immagine di un'amministrazione moderna ed efficiente.

Che il *plain language* influenzi positivamente la percezione che la gente ha di coloro che lo usano non è solo evidente a livello intuitivo, ma è dimostrato sperimentalmente. Alcuni sondaggi effettuati negli USA indicano che la maggior parte dei clienti e dei giudici ritiene gli avvocati che redigono i propri scritti in

³¹ Cfr. J. Kimble, *Writing for Dollars, Writing to Please*, in "Scribes Journal of Legal Writing", 6, 1996-1997, pp. 7-19, in cui si riportano 11 studi che evidenziano i risparmi di tempo e di denaro dovuti all'uso del *plain language*.

³² Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Funzione Pubblica, Direttiva 8 maggio 2002, "Semplificazione del linguaggio dei testi amministrativi".

plain language più competenti degli altri³³.

Con la forma, migliora la sostanza

Tradurre un documento in *plain language*, oltre ad aumentarne la comprensibilità, spesso produce un effetto collaterale positivo: migliora anche il contenuto. Rielaborare la forma, infatti, costringe anche a ripensare il contenuto, a vagliare le informazioni, a eliminare il superfluo. In definitiva, il testo nel suo complesso diventa più razionale ed efficace.

Miracoli non si fanno

Alcuni paladini del *plain language* nutrono una fiducia sconfinata nelle sue possibilità e proclamano baldanzosamente che esso può rendere qualsiasi documento comprensibile a chiunque.

Questo trionfalismo è eccessivo. Il *plain language* deve porsi obiettivi realistici: rendere i documenti accessibili non a tutti, ma alla fascia più larga possibile di cittadini. Si ha riguardo al cittadino medio, dotato di intelligenza e cultura medie e di normali capacità di lettura. Bisogna essere consapevoli che, per quanti sforzi si facciano per semplificare un documento, ci sarà sempre qualcuno che non riuscirà a capirlo.

Il successo della comunicazione, infatti, incontra alcuni ostacoli invalicabili, dovuti a fattori su cui gli estensori dei documenti non hanno alcun controllo:

- la capacità di comprensione individuale, che per una certa parte della popolazione - destinata a restringersi, grazie al progressivo aumento della scolarità, ma attualmente non trascurabile - è troppo scarsa per capire qualsiasi documento amministrativo, per quanto semplificato
- l'intrinseca complessità della materia trattata
- l'*intertestualità* che caratterizza la maggior parte dei documenti amministrativi: un atto amministrativo non è mai un testo a sé stante, ma è parte di una rete complessa. Interagisce con leggi, regolamenti, altri documenti amministrativi. La sua piena comprensione spesso richiede conoscenze che vanno al di là del documento stesso.

Tutto ciò non toglie che moltissimo si possa fare. Lo spazio di intervento è ampio.

I documenti stilati da certi funzionari spesso risultano incomprensibili non solo ai cittadini comuni, ma anche ad altri funzionari o a giuristi esperti: ciò dimostra che in molti casi non

³³ Cfr. J. Kimble, *Writing for Dollars, Writing to Please*, cit., p. 19 e ss.

è la scarsa familiarità con la materia a causare il problema, ma il linguaggio e la struttura del testo.

Sono quindi molte le asperità che si possono smussare prima di arrivare al nocciolo duro del documento, insuscettibile di ulteriori semplificazioni.

Le critiche

«Non è preciso»

Dagli ambienti legali e burocratici, conservatori per natura, si leva un'obiezione, ormai trita e ritrita, che molti esperti hanno efficacemente confutato³⁴, ma che sembra dura a morire: il *plain language* sarebbe incompatibile con le esigenze di precisione tecnica dei testi giuridici e amministrativi. Per parlare di cose difficili, si dice, ci vuole un linguaggio difficile.

In realtà, la complessità del burocratese e dei suoi simili è spesso gratuita, non giustificata dalla complessità della materia: si impiegano parole difficili per esprimere idee banali, si sfoggiano termini pseudo-tecnici che potrebbero essere sostituiti da parole comuni senza dispersione di significato. Molte espressioni burocratiche non rispondono all'esigenza di designare in modo non ambiguo un dato concetto tecnico, ma sono preferite per l'aura di apparente professionalità che emanano. *Attergare* è davvero più preciso di *scrivere dietro*?

Che il *plain language* comprometta la precisione è smentito dai fatti. In molti paesi, come si è visto, documenti legali estremamente complessi sono redatti in *plain language*. La collaborazione fra giuristi e linguisti consente di ottenere testi al tempo stesso chiari e giuridicamente accurati.

La verità è che, come sanno bene i sociolinguisti, il linguaggio dà identità. I gerghi di settore servono a chi li usa a farsi riconoscere come membro di una comunità professionale. Sono un modo per alzare un muro contro il profano: *Indietro!*

L'esperto qui sono io. Rinunciando a essi e adottando il *plain language*, a molti sembrerebbe di perdere una parte della propria identità professionale, come se questa dipendesse dalle parole anziché dalla competenza. Molti avvocati si sentirebbero meno tali senza i loro *de qua, de quo, de quibus*, che in nulla contribuiscono alla precisione, ma che "fanno tanto avvocato". Per questo continuano a ribadire il vecchio preconcetto

³⁴ Cfr., fra i molti, J. Kimble, *The Great Myth That Plain Language Is Not Precise*, in "Scribes Journal of Legal Writing", 7, 1998-2000, pp. 109-118, che confronta una clausola contrattuale stilata nel linguaggio giuridico tradizionale con una sua versione riscritta in *plain language*, e, con grande finezza argomentativa, dimostra che non c'è stata alcuna perdita di precisione nel passaggio, ma anzi, un guadagno.

dell'inadeguatezza del *plain language* a trattare argomenti specialistici.

«Non è elegante»

I difensori della tradizione arricciano il naso di fronte al *plain language*, che giudicano scialbo, inelegante, povero di stile. Avrebbe, secondo loro, un *registro* troppo basso. Gli mancherebbe quella formalità, quella solennità che reputano necessaria quando a parlare è lo Stato (con la S maiuscola) o una delle sue diramazioni.

Quest'accusa è anche più inconsistente della precedente. La Costituzione della Repubblica Italiana è più nitida di qualsiasi circolare ministeriale, e non si può certo dire che manchi di dignità. La chiarezza e la semplicità non sono nemiche dell'eleganza, tutt'altro, e non sono mai state prive di estimatori. La retorica classica annoverava la *perspicuitas* - la limpidezza del discorso - tra le quattro virtù dell'espressione. L'*atticismo*, uno stile oratorio di cui il *plain language* può considerarsi un ideale discendente, si distingueva per sobrietà e naturalezza. Molti scrittori ampiamente celebrati hanno usato uno stile asciutto e lineare: Hemingway, Pavese, Calvino.

Ma al di là di queste considerazioni, non si deve dimenticare che i documenti legali e amministrativi rientrano nella cosiddetta *scrittura funzionale*, cioè sono testi con finalità pratiche, non estetiche. Il Modello 740 deve essere capito, non deve essere bello. Chiarezza ed eleganza in genere non si escludono a vicenda, ma se proprio si è costretti a scegliere, è giusto privilegiare la prima.

«È un linguaggio da scuola elementare»

Il *plain language* sarebbe una sorta di *baby talk*, di linguaggio infantile e semplicistico, un "facilese"³⁵ che svilisce la lingua e ne tarpa le potenzialità espressive: questo affermano alcuni suoi detrattori, che lo paragonano, per le sue caratteristiche - lessico di base, frasi corte e semplici -, al linguaggio elementare tipico dei libri usati per insegnare ai bambini a leggere. Lo chiamano ironicamente *Dick-and-Jane language*, dai nomi dei protagonisti di una nota collana americana di questi libretti, che contengono soprattutto illustrazioni accompagnate da frasette del tipo: *guarda Dick, guarda Jane, guarda Dick che corre, Dick e Jane giocano a palla...*

Anche queste critiche sono state smontate da Joseph Kimble, soprannominato "Mr. Plain Language" per il suo impegno in

³⁵ Cfr. L. Lumbelli, *Una questione controversa: scrivere chiaro o "facilese"?*, in *Fenomenologia dello scrivere chiaro*, Roma, Editori Riuniti, 1989.

questo campo, in un suo articolo ormai classico³⁶. A parte l'ovvia constatazione che la gente si lamenta dell'oscurità dei documenti ufficiali, mentre non pare siano molti a lamentarsi dell'eccessiva semplicità, lo scopo del *plain language* non è quello di ipersemplicificare o banalizzare il linguaggio, rifuggendo a tutti i costi la complessità. Se la complessità esiste nella realtà, il linguaggio non può esimersi dal rifletterla. Il *plain language* si prefigge solo di eliminare le complessità *inutili*, generate dalla scarsa competenza comunicativa di chi scrive. Non mira ad abbassare - paternalisticamente - il livello intellettuale dei testi, bensì a rimuovere gli ostacoli linguistici alla comprensione. Ed è una meta che si conquista con fatica e che richiede notevole abilità scrittoria.

I sostenitori del *plain language* citano spesso questo celeberrimo passo della Genesi:

*E Dio disse: "Sia la luce." E la luce fu. E Dio vide che la luce era buona.*³⁷

Parole comuni, frasi brevi e semplici: un perfetto esempio di *plain language*.

Qualcuno oserebbe chiamarlo infantile?

³⁶ J. Kimble, *Plain English: a Charter for Clear Writing*, in "Thomas M. Cooley Law Review", 9, 1992, pp. 19-21. Quest'articolo è diventato una sorta di manifesto del *plain language*.

³⁷ *Genesi*, I, 3-4.

Siti consigliati

In inglese

PLAIN - The Plain Language Association International

<http://plainlanguagenetwork.org>

L'associazione PLAIN, che riunisce 120 esperti di sette paesi, promuove lo studio e la diffusione del *plain language*. Il sito, vastissimo, è una miniera di risorse: articoli - alcuni di notevole valore scientifico - su svariati aspetti della materia, manuali, atti di convegni, bibliografie, esempi di testi riscritti, notizie sulle iniziative adottate dai vari governi e molto, molto altro.

In assoluto il miglior sito sull'argomento.

The Plain Language Action & Information Network

<http://www.plainlanguage.gov>

Sito di un'associazione di funzionari americani impegnati a migliorare la comunicazione del governo federale coi cittadini. Ricchissimo di contenuti. Un po' dispersivo, forse. Da consultare con occhio selettivo perché, essendo focalizzato sull'amministrazione pubblica degli USA, contiene molte pagine di non grande interesse per chi non ne fa parte. Molto utile la sezione *Reference Library*.

Plain English Campaign

<http://www.plainenglish.co.uk>

Sito della famosa associazione non governativa britannica che si batte per una comunicazione pubblica alla portata di tutti. Da visitare la sezione *Free Guides*, che offre guide al *plain language*, sia generali, sia riferite a specifici generi testuali (il curriculum, il testamento, il testo di informazione medica), e glossari che spiegano termini specialistici legali e finanziari con parole semplici. Essendo la *Campaign* un'associazione popolare, rivolta alla gente comune, il sito riflette questa impostazione: taglio non scientifico, dunque, ma pratico e divulgativo. Ottima fonte per la storia e le attuali vicende del movimento.

Clarity

<http://www.adler.demon.co.uk/clarity.htm>

L'associazione fondata dall'avvocato inglese Mark Adler propugna la chiarezza del linguaggio usato nella professione legale. Il sito contiene articoli, news, consigli bibliografici e alcuni numeri della rivista omonima in formato pdf. Utile a chi è interessato al *plain legal language*.

AskOxford: Plain English

<http://www.askoxford.com/betterwriting/plainenglish>

Questa sezione del sito AskOxford.com, curato dalla Oxford University Press e dedicato alla lingua inglese in generale, offre suggerimenti per scrivere in modo chiaro, tratti dal manuale *The Quick Reference Plain English Guide* di Martin Cutts. Il libro, naturalmente, è più completo.

Plain English at work

http://www.detya.gov.au/archive/publications/plain_en/homepage.htm

Versione online di una guida cartacea al *plain English* realizzata dal governo australiano. Un po' all'acqua di rose, ma merita un'occhiata.

Fight the FOG

<http://europa.eu.int/comm/translation/en/ftfog/index.htm>

Con tono leggero e un tocco di umorismo, la campagna "Fight the FOG", lanciata dal Servizio Traduzioni della Commissione Europea, promuove la chiarezza nei documenti dell'Unione. Nel sito: una guida alla scrittura chiara, con esercizi; testi di conferenze sul *plain language* tenute da politici, diplomatici e linguisti; un divertente stupidario dell'euroburocrate.

Plain language work in Sweden

<http://justitie.regeringen.se/klarsprak/english/english.htm>

Da trent'anni il governo svedese si impegna per rendere comprensibili le leggi e i documenti amministrativi. Il sito del Ministero della Giustizia illustra l'attività svolta dagli organi preposti a questo compito: la Divisione per la Revisione Giuridica e Linguistica e il *Plain Swedish Group*.

In italiano

Chiaro!

<http://www.funzionepubblica.it/chiaro>

Nel sito del Dipartimento della Funzione Pubblica dedicato a "Chiaro!", progetto per la semplificazione del linguaggio amministrativo, troviamo una direttiva del Ministro, una sintesi del *Manuale di stile*, esempi di documenti semplificati, notizie sul premio "Chiaro!", un bollettino di informazione in formato pdf.

Paragonato ad alcuni eccellenti siti sopra descritti, non fa bella figura: povero di contenuti, scarsamente aggiornato, con pagine in perenne costruzione. Si poteva fare di meglio.

Semplificazione del linguaggio amministrativo

<http://www.maldura.unipd.it/buro/index.html>

Il sito curato da Michele Cortelazzo, professore di grammatica italiana all'Università di Padova, offre suggerimenti per scrivere testi amministrativi chiari, alcuni articoli, un'antologia commentata di documenti semplificati, una raccolta della normativa sulla comunicazione pubblica e una bibliografia

Daniele Fortis

Nato nel 1972, laureato in lettere moderne, lavora presso la Direzione Relazioni Esterne e Comunicazione del Comune di Venezia e collabora con la locale Università.

Si interessa di linguistica, di retorica e di scrittura professionale, con particolare riguardo alla comunicazione istituzionale.

Il suo indirizzo e-mail:
daniele.fortis@comune.venezia.it

